



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Centesimi 8 Italiani e per l'Estero 10.)

ALCUNE PAROLE

SOPRA

LA FESTA DELLO STATUTO

Se da un lato l'opposizione dell'episcopato e di una parte del clero, in alcune delle nuove provincie del Regno, a concorrere alla celebrazione dei divini uffici in ringraziamento al Signore, per le franchigie costituzionali largite dal Magnanimo Re Carlo Alberto, ha commosso a sdegno le popolazioni, dall'altro lo zelo spiegato da molti buoni Sacerdoti nel prestare volentieri il loro ministero in questa circostanza di feste nazionali, vuol essere considerato come un riscontro indefettibile che anche fra i preti ve ne hanno molti che sanno valutare congruamente la propria missione, e che conoscono potersi congiungere i doveri del Sacerdozio all'affetto per la patria, e al di lei risorgimento.

Infatti tuttodì giungono notizie a confermare che in tutti i punti della

nostra Toscana, non esclusi i più piccoli borghi, l'Inno di Grazie al Signore è stato solennemente cantato e che in non pochi luoghi i parroci stessi coadiuvati dal loro clero hanno in modo lodevolissimo compiuto il rito religioso.

E così doveva procedere la bisogna per parte di quei Sacerdoti che non mancanti di logica, hanno già da un pezzo compreso essere il loro ministero cosa ben differente dal concetto, che pare siansene formato [gli altri loro colleghi, contrari a qualunque civile progresso.

Il riprovevole rifiuto di quest'ultimi a prestarsi agli ordini delle Autorità costituite, e al desiderio del popolo, non è solamente un porsi in aperta insubordinazione con le leggi che regolano qualunque società civile, lo che se è da redarguirsi nei cittadini lo è tanto più nei ministri di una religione tutta pace ed amore, ma è un venir meno a quelli stessi precetti santissimi che troviamo scritti nell'Evangelio, imperciocchè per mano dell'apostolo delle genti stia scritto

in quel Codice Eterno, che dovrassi da chicchessia, e principalmente da coloro che intendono servire proficuamente a Dio, rispetto ed obbedienza alle Autorità, qualunque esse siano.

Ora di fronte a questi inconcussi principii non può in alcun modo rimaner giustificato il contegno dell'episcopato e del clero nella festa nazionale dello Statuto, da che le Autorità ed il popolo non domandavano loro nè di ringraziare Iddio per cosa contraria alla morale, o alla religione, nè di procedere a questo ringraziamento col rito dei protestanti, o dei maomettani, ma richiedevanli del loro ministero per render grazie al Signore con i riti della Chiesa di un patto stipulato fra il Principe ed i suoi popoli, nel quale la religione dominante dello Stato è solennemente dichiarata essere la cattolica, ed i diritti dei cittadini di qualunque classe sono egualmente riconosciuti, assicurati e protetti.

Alle quali considerazioni cade in acconcio di aggiungere che lo Statuto Costituzionale, alla cui commemora-

zione religiosa sonosi in modo vergognoso rifiutati Vescovi e parte dei loro dipendenti, è quella stessa legge fondamentale che in Francia, Spagna e in altri paesi eminentemente cattolici, costituisce il governo di quei popoli.

E tanto meno merita accoglienza l'obiettivo che a loro discarico hanno inteso dare molti di questi Signori sul conto del loro rifiuto, sostenendo che il prestarsi a solennizzare con cerimonie religiose la festa dello Statuto, il quale contiene in se la legge Siccardi, sarebbe stato lo stesso che venire in fatto a sanzionare le disposizioni di queste legge immensamente nocive al clero, e agli ordini religiosi.

Poche parole per parte nostra varranno a confutare questo argomento tutt'altro che sottile. Lo Statuto come legge fondamentale del Regno non conteneva nè contiene punto le disposizioni che sopravvennero a riguardo del clero e degli ordini religiosi con la legge Siccardi; e questa legge che fu proposta, discussa ed approvata a gran maggioranza in Parlamento e quindi sanzionata dal Re, non fu promulgata come legge dello Stato che molto tempo dopo la pubblicazione dello Statuto. Laonde ne consegue chiaramente che essa non era implicita in esso, ma ebbe vita come tante altre dal potere legislativo diviso fra il Principe e i rappresentanti della nazione, e ciò non toglie che non si fosse potuto adottare anche senza lo Statuto, quando il potere legislativo era tutto concentrato nella persona del Re.

Ad ogni modo, ove si consideri spassionatamente questa legge, sarà facil cosa il trovare in essa l'applicazione dei più sani principj di equità e di giustizia, a riguardo dei ministri del culto, piuttostochè un'usurpazione dei diritti ecclesiastici, come si ostinano a ravvisarvi i di lei avversarij.

Ed in fatti che fecero il Governo Sardo e il Parlamento? Incamerarono forse i beni del clero e degli ordini monastici nel demanio dello Statuto, accumulandone le rendite con quelle del pubblico erario, come fe-

cero la Francia e la cattolicissima Spagna? Niente affatto. Costituirono per queste rendite una Amministrazione ed una cassa speciale, e le distribuirono con più giusta misura fra i diversi Ministri della Religione onde venisse esonerato lo Stato dal concorrere al loro mantenimento, e nello stesso tempo non si vedessero pochi fra li stessi Ministri vivere nell'opulenza ed altri languire nella miseria con disdoro del culto e della religione.

Ma questo appunto è ciò che rende odiosa e temuta a una parte del clero questa legge. L'abolizione dei privilegi è tal cosa che non è mai entrata e non può entrare nella mente di coloro che ne rimangono privati, i quali però con la loro cieca ostinazione non faranno che affrettarla.

E noi facendo voti perchè ciò si realizzi al più presto, plaudiamo intanto al Governo per avere usato quella energia che il rispetto alle leggi e all'ordine pubblico richiedeva in questa occasione.

PISPOLA

L' ABORTO DI UNA CODINA

Sentite questa. — Una Codina di Firenze per nome M e per cognome B moglie di un celebre bacchettone, fu sterile lungamente come Sara.

Pregò, ripregò, fece dir messe, accese moccoli e candele, disse novene a San Niccolò di Bari, ma non le venne mai fatto di gonfiare.

Pure non mancò mai di fede e seguì sempre a sperare e ad operare . . . (ad operar bene s'intende) e mangiando polli e capponi e bevendo vin vecchio, sperò che alla perfine Messer Domeneddio si sarebbe ricordato di lei.

Ed infatti, intercedente per la donna un bel frate, la gravidanza fu fatta, (Nota: Per non avere un altro processo, come quello *fratino*, il frate intercedeva per la donna recitando delle preghiere e dicendo degli uffici.)

Gravida che fu la donna codina, vi fu in famiglia una esultanza di paradiso.

Il marito, dalla contentezza, cominciò a ballare come faceva il Re Davide attorno all' Arca e sonava i treppiedi in cucina e zuffolava *alleluja* insomma le faceva di tutte.

E la donna a gonfiare a gonfiare a gonfiare — tanto che diventò più larga che lunga, avvegnaddio la non fosse nè spigliata, nè svelta, nè segaligna, ma di quelle saliere a cui basso che son vicine più alla terra che al cielo.

Il medico frequentava la donna e la casa, per esser pronto con ferri e tanaglie alla prima minaccia del feto che, argomentando dalla pancia materna, si giudicò dovere esser grosso, come un vitello, per non dire altro.

La gravidanza era arrivata felicemente nel mese settimo e così a quel tempo nel quale molte donne partoriscono per raccorciare i termini e danno alla luce i così detti *settimini*. Tutto andava alla meraviglia: tutto era pronto; compare, comare, pezze, pezzine, camicie, camiciole, balsamo, giulebbe etc.

La donna codina sentendosi vicina al gran passo, disse: marito mio, noi due, tu lo sai, fummo, siamo e saremo sempre nemici di questi imbestialiti di liberali. — Se il parto mi va bene e pei suoi versi, ho fatto voto a Dio, di dargli un frate della Nunziata, se il figliolo sarà mastio, e di dargli una monaca dello Spirito Santo, se il figliolo, sarà femmina.

Amor mio, rispose il marito codino, tu hai fatto sempre e seguirai a fare a tuo modo — confortati e stammi allegra

Ma il male, riprese la donna, sarà grande, Matteo? — Non sarà grande, rispose l'uomo, per la Divina mercè: io spero che tu partorirai senza neanche avvedertene.

Così sia: disse la Codina, ma non avea finito di dire *Amen*, quando avvenne la tremenda Catastrofe; — *Garibaldi è entrato in Sicilia. Ingresso di Garibaldi in Sicilia.* — *Si vende un soldo Signori.* — Così urlavano i nostri rivenditori, giorni sono per

IL FLAUTO MAGICO



- Fenisci, che te venga lo cancaro, con chisso sono.
— E' caro fratello, è un certo suonatore che se non ci vede
in terra non smette.

le vie, quando giunse la nuova che il grande Condottiero Italiano avea sbarcato nell'Isola.

All'udire il nome di Garibaldi entrato nella Sicilia, la Codina gravida dette nelle vertigini e nelle travegole e le entrò addosso il sudor diaccio, che si chiama anco, sudor della paura. Perchè avea sentito dire dal frate amico di casa che Garibaldi era un demonio. — Ora udendo la Codina che Garibaldi era entrato nella Sicilia, siccome sapea di geografia, quanto molti degli attuali maestri, prese la Sicilia per una donna e giudicò che Garibaldi l'avesse indemoniata entrandole in corpo. — A momenti, pensava la misera, Garibaldi entra in corpo a me, mi rende *obsessa* e il feto è fritto

Tra queste paure le sopravvengono i dolori del parto. Si chiama il medico, si chiama il confessore, si chiama il frate amico di casa, si chiama Baccello segretario. — E tutti all'opera ed in tutti riescono a fatica a mettere sul letto il gran ventre che stava per dare il suo frutto.

Ma la donna pativa immensamente e il feto, duro.

Alla fine con l'ajuto di Dio, apparvero i buoni segni, quando ad un tratto la Codina selamò: aiuto, aiuto, miserere, io son gravida d'anguille, ne ho fatta una.

Infatti il medico avvicina la mano ed afferra una cosa lunga che si muove: — Non è un anguilla, si rassicuri, signora, e stia ferma, le dico che non è un anguilla. —

— O che cos'è, — domandano tutti.

— Una Coda, risponde, il medico. —

— Una coda — Una coda — Oh miracolo dei miracoli — il caso è nuovissimo. — E di fatti il medico avea ragione — L'aborto era uscito fuori in forma di grossa e nerbuta coda, alla quale era attaccato un capo, che per disgrazia della scienza, non fù nè vivo nè vitale.

Tale fù il parto, anzi l'aborto della Codina.

Ora, andate a dire che la immaginazione non influisce sulle donne gravide.

BUZZOLONE

INDIRIZZO DI ARLECCHINO

A CHI DI RAGIONE

per aver la Croce di Cavaliere.

SIGNORI CHI DI RAGIONE.

Io *Arlecchino*, processato per l'articolo del frate, ho creduto e credo di essere stato tra i primi a propugnare l'*Annessione*.

Ho reso A LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE dei servizi eminenti, portandoli alle stelle quando lo meritavano, ed anco quando non lo meritavano.

Siccome, nessuno fa nulla per nulla, così anch'io *Arlecchino*, come molti liberali del giorno, intendevo di lavorar per qualcosa e speravo d'esser preso in considerazione.

Infatti Lor Signori, mentre hanno preso a proteggere qualche persona di merito, hanno ancor accolti nel loro grembiule molti miserabili nullità che sono in paese:

E per delitti e per virtù ignote

Così operando LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE hanno fatto benissimo, come hanno fatto benissimo a lasciare da parte quelli che aveano sofferto per la patria per impiegare i loro amici particolari servitori e nipoti.

Finquì non c'è da dir nulla, perchè generalmente si ripete — *Vera da aspettarselo*. —

Quello però che ha scoraggiato, tutti i buoni si è che LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE, mentre hanno dato la Croce a tanti e poi tanti, abbiano dimenticato *Arlecchino*.

Io, è vero, non ho i meriti, di alcuni dei loro Cavalieri neonati, che son persone illustri, ma ho letto certi nomi e certi casati accanto a quali ci posso stare anch'io senza inalararmi.

Perchè credo di aver operato

più io di loro e di potere a qualcuno insegnar d'abhaco e di lettera.

Eppure, povero *Arlecchino* sono stato dimenticato!!!

Per supplire all'oblio di LOR SIGNORI CHI DI RAGIONE, mi presento coraggiosamente al cospetto della pubblica coscienza e domando la Croce di Cavaliere.

La domando, come premio dovuto alle mie fatiche, al mio zelo spiegato per l'*Annessione* e per la fabbrica dell'appetito.

La domando perchè mi chiamo *Arlecchino*.

Se questi meriti non bastano per aver la Croce, chi può sperar di diventare Cavaliere?

Aspetto dunque fiducioso il ciondolo ed il bindello, ma congiunto alla pensione perchè, se nò, io *Arlecchino* che son povero, invece di diventare un Cavaliere col Cavallo, diventerei un Cavaliere sull'asino. — E di questi non ne manca. —

ARLECCHINO

UNA LETTERA INTERGETTATA

(*Galanterie esotiche*)

Signora

Essendo presse le cognizioni dei vostri indirizzi, sarò da voi questa sera in compagnia delle solito chane, il quale picchierò alla porta due alle solito, come mi avete fissato in S. Croce. Essendo in casa, vi prego di non esser fuori come l'altra volta, perchè io ne sarebbe assai dolorato, perchè ho tutto il bene alle core per voi.

Addio.

Vostro

N. N.

(*Questa lettera è di persona distinta che siede in alto.*)